

La campagna elettorale innesca lo scontro nel fronte del presidente
 «Hanno preso possesso della televisione, neppure Khasbulatov ci riuscì»
 Scambio di accuse feroci tra Poltoranin e il vicepremier Sciumejko
 Il decreto non colpisce direttamente il sistema agricolo collettivo

Cremlino e governo litigano sulla tv

Eltsin sancisce il diritto alla compravendita della terra

Con un decreto, vivacemente contestato prima della firma, Eltsin ha stabilito il diritto alla compravendita della terra in Russia. Il provvedimento in piena campagna elettorale mentre scoppia uno scontro durissimo, e insolito, con il governo. Il Cremlino critica il Consiglio dei ministri che si impossessa di un pezzo di televisione: «Neppure Khasbulatov riuscì a tanto». Violento scambio tra Sciumejko e Poltoranin.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Il governo Cernomyrdin? Peggio del Parlamento di Khasbulatov. L'attacco del Cremlino al suo governo è partito intorno a mezzogiorno di ieri quando il portavoce di Eltsin, Viaceslav Kostikov, ha consegnato alle agenzie una nota durissima nei riguardi del Consiglio dei ministri. Un fatto senza precedenti. E che ha portato alla mente di tutti la lunga fase di aspri scontri verbali tra Eltsin ed il Soviet supremo, culminati poi nel cannoneggiamento della Casa Bianca, il 4 ottobre. Solo che adesso, dopo i giorni del furore, lo scontro è scoppiato, anche in forme inattese, proprio nella stessa squadra degli eltsiniani. Anzi, nella stessa lista elettorale - Scelta della Russia - che dichiara di richiamarsi alle posizioni del presidente.

Il governo ha fatto quello che non era riuscito nemmeno al Soviet supremo e a Khasbulatov: ha creato il proprio ministero della propaganda, ha denunciato Kostikov, provocando non pochi stupori e rivelando, anzitempo, l'inizio di un conflitto per il potere dagli esiti imperscrutabili. Kostikov ha reso noto la «particolare preoccupazione del presidente» dopo che il Gabinetto Cernomyrdin, riunito l'altra sera, ha deciso di impossessarsi di tutte le strutture e del personale che preparava le trasmissioni gestite dal parlamento di Khasbulatov con una risoluzione dall'effetto immediato.

In altre parole, il Consiglio dei ministri ha requisito le attrezzature dell'«Ora del Parlamento», un settore della tv russa ben funzionante e in grado di produrre programmi e informazioni con l'obiettivo di mandarli in onda al fine di «spiegare i programmi del governo» ed anche il lavoro dei «singoli dicasteri».

La reazione del Cremlino, che ha rivelato un dissidio molto più profondo tra gli unici poteri rimasti, dopo la cancellazione del Parlamento e il congelamento della Corte costituzionale, s'è indirizzata contro la «tendenza monopolistica» dell'informazione governativa, contro la creazione di un «ministero parallelo» con a capo un nuovo ministro (il riferimento è al portavoce di Cernomyrdin, Valentin Ser-

gheev, nominato rappresentante plenipotenziario per i contatti con la stampa, ndr). Ma mosca anche dal fatto che questa «monopolizzazione dei mass media» si verifica alla vigilia delle elezioni e che rischia di «danneggiare l'immagine democratica della Russia e il prestigio del governo».

È preoccupato di questo Eltsin che, dopo il ripristino della censura durante lo stato d'emergenza e la chiusura di una serie di giornali di opposizione, adesso ha avvertito il bisogno di solidificare con l'Unione dei giornalisti e di ribadire la fedeltà alla famosa «glasnost».

La guerra Cremlino-governo sul controllo strategico dei mezzi di informazione, nel pieno di una difficile campagna elettorale per la formazione dell'Assemblea federale, ha avuto origine dal momento in cui Eltsin ha nominato Vladimir Sciumejko, primo vicepremier, alla carica di ministro dell'informazione. Una mossa non prevista. Tutti s'aspettavano che il presidente scegliesse il suo amico, in politica e in privato, Mikhail Poltoranin, direttore del «Centro informativo federale». Il quale, per l'appunto, non mancò di far conoscere il proprio disappunto. E con espressioni pesanti, a lui molto familiari. Sì, non all'altro ieri quando definì Sciumejko un «bolsevicco» cui andava attribuita la responsabilità del ripristino della censura sui giornali ed esibendo, persino, in una insolita difesa della Prawdà.

Il ministro ha replicato con altrettanta fermezza: «Poltoranin è un mentitore oppure è un immorale. Sa bene che è stato il presidente a limitare la libertà di informazione. Fedele al suo ruolo di scudiero, autonomo, del presidente, cerca dei nemici per mettere un cuneo tra Eltsin e il governo. Ma non ci riuscirà». Come scambio di cordialità tra esponenti della stessa cordata non c'è male. Ma se così vanno le cose, tempi bui si preannunciano per un paese tirato di qua e di là da una serie di gruppi di potere che circondano il presidente. La battaglia della Casa Bianca è stata solo l'inizio.

Eltsin, che mostra di correre una propria campagna elettorale, ha assestato ieri un altro colpo al sistema sovietico. Ha liberalizzato la compravendita della terra firmando un decreto che era pronto da giorni ma che era stato bloccato dai contrasti in senso al governo. Si tratta di un provvedimento che fa compiere un balzo in avanti notevole lungo la strada della privatizzazione ma che non colpisce direttamente il sistema agricolo collettivo, quello dei sovchos e dei colchos. Eltsin ha scelto una via di mezzo. Ha avviato il meccanismo di alienazione dei terreni agricoli da parte delle amministrazioni ma ha preservato il diritto delle fattorie di mantenere la loro organizzazione: «Il governo resta neutrale sul loro destino», ha commentato l'agenzia Itar-Tass. Sinora, i russi potevano acquistare o vendere soltanto i piccoli appezzamenti di terreno, i cosiddetti «uciaski» con l'orto. Soltanto alla vigilia dell'estate il Parlamento iniziò la riforma ma introducendo una moratoria di dieci anni prima di poter vendere i terreni anche più grandi.

Il decreto di Eltsin liberalizza il processo ma sotto la pressione dei riformatori, che pensano che ancora non si tratta di una riforma totale, e dei conservatori che sono allarmati dal destino dei collettivi e dell'intera agricoltura russa. Resta da vedere, in ogni caso, quando il decreto sarà reso noto nei suoi particolari, cosa significa il concetto anticapitalo dalle agenzie quando hanno scritto che «ciascun contadino, sia farmer che colcosiano, avrà un documento che certifica il proprio diritto ad un pezzo di terra».

Solzhenitsin accusa

«Il paese in malora ma il potere pensava a duellare coi deputati»

MOSCA. Aleksandr Solzhenitsin, il più noto scrittore dissidente ai tempi dell'Urss, ha lanciato un appassionato appello alle regioni della Russia affinché cessino la lotta distruttiva che rischia di disintegrare il Paese, parafrendo l'apologo di Menenio Agrippa sulle varie parti del corpo umano, che non possono esistere separatamente. «I poteri centrali devono essere saldi e, in obbedienza alla Costituzione, rafforzare l'unità della Russia», ha detto ieri sera il premio Nobel per la letteratura - che dovrebbe tornare a Mosca nel 1994, dopo 20 anni di esilio - alla televisione della Csi Ostankino. «Altrimenti la Russia è esposta alla disintegrazione», ha aggiunto. Secondo Solzhenitsin, che ha 74 anni, i «soggetti della Federazione russa devono restare strettamente legati: Le Repubbliche russe che chiedono la separazione, le regioni russe che chiedono lo status di Repubbliche e la separazione, perseguono il sogno folle di poter vivere da sole». «Che cos'è più importante per un uomo, l'occhio o il fegato? Cavategli l'occhio, mettetelo da parte, che cos'è? Levategli il fegato e mettetelo da parte, che cos'è? Nient'altro che cibo per cani», ha detto. Se continuerà la tendenza separatistica - ha aggiunto - «non solo la Russia, ma tutte queste regioni, tutti questi occhi cavati e fegati asportati periranno».

Solzhenitsin ha criticato anche le modalità delle elezioni del 12 dicembre prossimo e ha accusato l'amministrazione Eltsin di aver scelto in economia non il piano migliore per cambiare ma soltanto il più veloce. La terapia d'urto economica, «malamente congegnata», ha portato solo «criminalità e corruzione mentre Eltsin aveva come unico pensiero la lotta contro il Parlamento».

Sanguinosa epurazione nell'esercito bosniaco: forse decine i morti nella battaglia tra brigate Musan Topalovic eliminato mentre tenta la fuga. L'Onu conferma la strage di Stupni Do

Ucciso a Sarajevo il capo ribelle



Il corpo bruciato di un uomo vittima della strage di Stupni Do

Si è conclusa la battaglia che ha contrapposto, a Sarajevo, l'esercito bosniaco a due battaglioni «ribelli». Le due brigate, accusate con i loro comandanti di essere i capifila di tutti i traffici illeciti della città, sono state sconfitte. I morti sono stati decine. È stato ucciso anche uno dei comandanti considerato il capo dei «criminali». L'Onu ha intanto confermato la strage di Stupni Do perpetrata dalle forze croate.

BELGRADO. L'ordine regna a Sarajevo, almeno ufficialmente. Sono state spazzate via quelle truppe - la nona brigata motorizzata e la decima collinare - ed i loro comandanti, accusati di tirare le fila dei traffici illeciti della città, contrabbandando, estorsione, prostituzione e via dicendo. Ma il prezzo è stato molto alto. Il comandante in capo dell'esercito bosniaco generale Rasim Delic parla di 17 morti, ma si tratta delle vittime dal versante dei «buoni»: tre poliziotti di gruppi speciali, sei membri della polizia militare, ed otto civili. Dei «cattivi» non si dice nulla: «Non abbiamo informazioni precise - ha affermato - le comunicheremo quando possibile».

Ma di certo i caduti anche tra i soldati della nona e della decima brigata debbono essere numerosi, e comunque si sa già di un diciottesimo morto, il più illustre. Si tratta di Musan Topalovic, noto come «Caco», il comandante della decima brigata, eroe della resistenza contro i serbi, considerato il capo dei «criminali». La versione ufficiale della sua morte rientra nei copioni clas-

fici della repressione: si era arreso, ma dopo un primo interrogatorio, mentre era trasferito in prigione avrebbe tentato la fuga ed è stato abbattuto. L'altro comandante, Ramiz Delalic, detto «Celo» (il calvo) si era arreso un po' prima e risulta ancora in vita.

La battaglia, che ha sciolto il centro di Sarajevo, è stata lunga e violenta: dall'alba alla mezzanotte di martedì. I ribelli, soprattutto quelli asserragliati al fianco dei loro comandanti, hanno trattenuto numerosi ostaggi civili, senza peraltro fare loro nulla di male. Mentre avrebbero ucciso alcuni poliziotti anche loro trattenuti in ostaggio. Comunque, «al corso della giornata di martedì, oltre 530 soldati delle due brigate incriminate sono stati rilasciati, in virtù di una dichiarazione di fedeltà all'esercito».

Non si sarebbe trattato di una semplice operazione di polizia criminale, per quanto estesa, ma di qualcosa di più. Sono state eliminate, in pratica, le due brigate, e soprattutto i loro capi, molto noti ed in-

fluente, che rappresentavano l'ala irriducibile dell'esercito bosniaco e che in questo momento, dopo essere stata a lungo utile, potrebbe essere di ostacolo a intese che sembrano profilarsi. Comunque questi ambienti rappresentavano anche il volto impresentabile all'Occidente, poiché le fonti concordano nel ritenere che veramente attraverso loro passasse - ma tutti sapevano e tolleravano - buona parte del diffuso sistema criminale di Sarajevo.

Intanto ha trovato conferma l'orribile strage perpetrata dai croati bosniaci nel villaggio di Stupni Do, in Bosnia centrale, lo scorso 23 ottobre. Osservatori Unprofor - vincendo le resistenze croate - sono riusciti a penetrare a Stupni Do: hanno trovato bruciate tutte le 52 case del paesino, ed recuperato finora 15 cadaveri: gente uccisa a colpi d'arma da fuoco, ma anche alcuni bruciati vivi. Fonti musulmane avevano parlato di 80 persone trucidate, ed il bilancio degli osservatori Onu è ancora provvisorio. Zagabria, parlando di scontro tra truppe, dicendo che i morti sono soldati musulmani, e che le case sono bruciate perché servivano da riparo durante la battaglia. Concede, peraltro, che se saranno accertate responsabilità di massacri, i colpevoli verranno puniti. Ma subito rilancia accusando i musulmani di aver massacrato sette persone, vecchi e bambini, a Rastovar, sempre nella Bosnia centrale.

«Maastricht ostacola l'Unione»

Ciampi e Andreatta invocano assetti istituzionali per aprire all'Est Europa

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Maastricht è vivo o morto? «Mezzo vivo e mezzo morto» rispose uno dei professori al capezzale di Pinocchio. A un esercizio simile sono costretti i governanti italiani che venerdì branderanno per l'avvenuta ratifica del Trattato con gli altri «indizi» ma che, dopo la caduta del Muro, le spinte geopolitiche generate dalla nuova situazione, l'aspirazione dell'Est a entrare nel consorzio; gli Stati, o le forze interne ad essi, che sono tentati di cogliere l'occasione per annacquare i vincoli europei; devono premere per evitare che i tumultuosi movimenti in atto producano, lo dice il presidente del Consiglio Ciampi, «un mutamento casuale, contraddittorio, con gravi implicazioni economiche e squilibri politici». I cambiamenti, dice il presidente del Consiglio, ci saranno comunque perché non regge più l'idea di un'Europa concepita, in tempi di guerra fredda, «come un bastione». In questa situazione «l'inerzia» è colpevole: «Ci vogliono decisioni rapide, ardiglie in una visione globale, di lungo periodo».

Una inerzia per la quale il ministro degli Esteri Andreatta, intervenuto ieri alla presentazione del nuovo numero di Limes, individua un responsabile: «Maastricht, un trattato poco convincente, potrebbe rivelarsi un ostacolo sulla nostra strada. Sino a quando una banca centrale si sente responsabile di creare un certo volume di base monetaria senza darsi carico dei flussi di capitale è evidente che siamo in un meccanismo esplosivo. Forse avremmo dovuto politicizzare completamente Maastricht, sottoponendolo a referendum europeo».

Ciampi, che ieri ha parlato alla Camera in occasione della presentazione del documento conclusivo sui problemi connessi all'attuazione del Trattato, rafforza il concetto che sintetizza, alla fine di una serie di incontri bilaterali in Europa. l'Iniziativa italiana: «Con la ratifica non si passa semplicemente alla fase attuativa perché la fase creativa non è conclusa».

Sono due, per il presidente del Consiglio, i termini su cui si deve ancora «creare» per non cadere al riflusso che rischia di lasciare l'Europa: «l'approfondimento della costruzione dell'Europa integrata» e «l'allargamento ad altri paesi del continente, compresi quelli di recente approdati alla democrazia». Sono due questioni che «dobbiamo riuscire a conciliare, pervenendo a una soluzione contemporanea» afferma Carlo Azeglio Ciampi. «Non è possibile lasciare i paesi del Centro e dell'Est senza il supporto di una qualche appartenenza all'Europa», fa eco il ministro degli Esteri. È una sorta di ingresso politico, poiché le economie dell'Est non reggerebbero l'integrazione economica, quello che prefigura Ciampi invitando a individuare «assetti istituzionali adeguati senza dilazioni e rinvii».

Allora Maastricht è morto? C'è qualcosa, «dello spirito e della lettera», dice il presidente del Consiglio, di molto importante: «Implica una rinuncia a componenti importanti della sovranità nazionale». Su questo punto «non ci si può prestare e a equivoci, accettando compromessi che di fatto neghino la sostanza». Le preoccupazioni sono prima di tutto legate all'Unione monetaria, espresse anche dal presidente della commissione per le politiche comunitarie Fracanzani per le motivazioni della sentenza della Corte costituzionale tedesca. Deve essere chiaro, dice Ciampi, «chi ci sta e chi non ci sta»: visto che il Trattato prevede su obblighi specifici la possibilità di «opting out», di star fuori. E questo in effetti sembra l'obiettivo prioritario di questa sorta di offensiva italiana per passare dall'«Eurocraxia» invisa da Andreatta al «deridalismo e confederalismo». I tempi: il vertice del '29 è solo una tappa. Un nuovo vertice ordinario si terrà a dicembre ma, sostiene il presidente del Consiglio, si deve già pensare, con la nomina di un comitato di saggi, alla revisione del 1996 per affrontarli le nuove tematiche.

Haiti: Aristide non ritorna

In Parlamento niente quorum e le opposizioni chiedono di andare a nuove elezioni

PORT AU PRINCE. Il parlamento haitiano non è riuscito neanche ieri a raggiungere il quorum per votare due leggi fondamentali rendendo ormai impossibile il ritorno del presidente Jean Bertrand Aristide il 30 ottobre come previsto dagli accordi di Governor's Island. Il gruppo parlamentare dei «Ressemblement des democrats nationaux - progressiste» (Rdnp), che conta una quindicina di deputati ed è contrario ad Aristide, ha annunciato che presenterà una risoluzione per convocare nuove elezioni presidenziali. «Abbiamo bisogno di un nuovo presidente», ha detto all'Ansa il deputato Walto Augustin del Rdnp, il quale ha precisato che probabilmente il suo gruppo presen-

terà una proposta in tal senso la prossima settimana e che si aspetta di avere l'appoggio della maggioranza della Camera.

Soltato 36 deputati erano presenti ieri in aula, quattro meno del quorum necessario di 41. Solo nove rappresentanti del «Fronte per il cambio e la democrazia» di Aristide si trovavano in aula contro i 14 di martedì. Il Parlamento è convocato per oggi, ma in pochi credono nella possibilità di una votazione. Fonti parlamentari attribuiscono alla mancanza di benzina il ridotto numero di parlamentari, ma gli osservatori sottolineano che continuano a mancare adeguate garanzie di sicurezza.

LA STORIA

«Mi chiamano Cane Pazzo, il killer dei cattolici»

«Ammazzo cattolici in nome della corona inglese». Il terrorista protestante nordirlandese «Mad Dog» (cane pazzo) ha assassinato dodici cattolici e promette di ucciderne altri. Negli ultimi anni il terrorismo dei protestanti lealisti ha fatto più vittime di quello dell'Ira. «Non uccidere? Il nostro vero comandamento dice: non farti prendere mentre uccidi». Rimangono poche speranze per il piano di pace Hume-Adams.

ALFIO BERNABE

LONDRA. L'uccisione di cattolici, con pistole se si tratta di colpire individui singoli o con mitragliatrici se si vuole annientare un intero gruppo, viene discussa dai terroristi protestanti nordirlandesi davanti a sanduich di tonno e pinte di birra, in un appartamento con un bell'acquario e la tv che trasmette una soap. Le loro auto sono parcheggiate in strada, proprio come se si trattasse di una riunione perfettamente ordinaria. Questo si sa perché la loro sfrontatezza è

«Mad Dog», 29 anni, terrorista protestante irlandese

del sangue di un cattolico. Mad Dog li fornisce col nome di un cattolico da uccidere e se portano a termine l'operazione vengono ammessi nel «club». In questo modo nel corso degli ultimi anni i terroristi protestanti nell'Ulster hanno ucciso più persone di quelli dell'Ira. Secondo un programma televisivo trasmesso lo scorso anno ed altre testimonianze, fra cui quelle del deputato laburista Ken Livingstone, talvolta agiscono in collusione con elementi «devianti» delle forze dell'ordine e sono finanziati da businessmen protestanti.

Con l'aumentare degli attentati la comunità cattolica di Belfast ha fatto pressione sull'Ira per chiedere l'eliminazione almeno di Mad Dog che continua a spostarsi a piede libero. Secondo alcune fonti l'ordigno scoppia prematuramente in Shankill Road la settimana scorsa e che ha fatto un'orrenda strage di innocenti, fra cui

dei bambini, forse era destinato ad uccidere proprio a Mad Dog ed ai suoi gregari. Ma la riunione che c'era stata al primo piano dell'edificio distrutto, usato dall'Ulster Freedom Fighters, organizzazione di terroristi protestanti) era terminata poche ore prima.

Secondo la descrizione della giornalista Mad Dog ha 29 anni, porta un tatuaggio sul braccio in onore dell'Ulfi e vive in un appartamento con le finestre di vetro blindato ed una video-spia per la ripresa di chi entra nell'edificio. Possiede una Volvo color grigio argento ed è con quella che va in giro per Belfast in cerca di bersagli.

Ha dichiarato alla giornalista: «L'essenziale è che siano dei cattolici, se poi sono dei cattolici repubblicani va ancora meglio». E quel comandamento che dice: non uccidere? Il comandamento è: non farti prendere mentre uccidi». Ha raccontato come avvengono gli assassinii: «Ci sono tre auto: la prima col walkie-talkie infor-

ma le altre due se c'è polizia in giro; la seconda trasporta tre uomini: l'autista e i due che devono sparare; la terza ha le armi che vengono passate al killer. Due auto si allontanano qualche momento prima dell'attentato, la terza porta in salvo gli esecutori. Basta guardare all'elenco di alcuni bersagli per immaginare il seguito: un paracchichiere nel suo negozio, una donna dentro un taxi, un tassista, un commesso, alcuni operai, tutti con una religione in comune, quella cattolica».

L'ondata di questo nuovo terrorismo protestante è attribuita al fatto che dal 1985 l'accordo anglo-irlandese firmato dai rispettivi ex premier dell'epoca, Thatcher e Fitzgerald, ha dato voce in capitolo a Dublino sul futuro politico dell'Irlanda del Nord. Questo sviluppo è stato avvertito dai protestanti unionisti fedeli alla corona inglese che si sentono «traditi» da Londra. Mentre i deputati dei partiti unionisti nordirlandesi presentati a Westminster si incaricano di far pressione sul governo inglese perché venga rispettato il volere della maggioranza protestante nell'Ulster di rimanere parte del Regno Unito, l'ala armata con elementi come Mad Dog semina il terrore. Sul piano politico la situazione è resa complicata dal fatto che il premier John Major qualche volta ha disperatamente bisogno del voto dei deputati unionisti per non farsi sconfiggere dall'opposizione. Un clamoroso esempio si è avuto alcuni mesi fa quando il governo Tory è stato salvato proprio dai voti dei deputati unionisti in occasione della legge sulla ratifica del trattato di Maastricht. In cambio di quel «favore» i deputati unionisti hanno chiesto ed ottenuto concessioni che rimangono segrete. «Ha mai avuto occasione di avere un cattolico nella sua auto?», ha chiesto la giornalista a Mad Dog. «Sì, ma cadaveri», ha risposto lui. Ben disposto a far pubblicità alle

Verso la 1ª Conferenza delle donne del Pds

MANIFESTO PER LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO

Ne discutiamo con:
 Gavino Angius, Pierre Carniti,
 Giuseppe Chiarante, Sergio Cofferati,
 Massimo D'Alema,
 Claudio De Vincenti, Pietro Ingrao,
 Gianni Mattioli, Fabio Mussi.

Roma, venerdì 15 novembre 1993, ore 16-19
 Sala ex Hotel Bologna, via di Santa Chiara

Area politiche femminili Pds
 Gruppo interparlamentare donne